



Lottare con i nostri angeli

Una conversazione con Serena Guarracino

di Laura Scarabelli

Serena Guarracino si occupa di letteratura postcoloniale anglofona e teatro in inglese, con particolare attenzione per gli studi culturali e i *performance studies*. Ha pubblicato le monografie *La primadonna all'opera. Scrittura e performance nel mondo anglofono* (2010), e *Donne di passioni. Personagge della lirica tra differenza sessuale, classe e razza* (2011). Di recente, ha pubblicato una serie di articoli sul ruolo di scrittrici e scrittori postcoloniale sulla scena pubblica, che includono come *case studies* Salman Rushdie, J.M. Coetzee, Caryl Phillips e Chimamanda Ngozi Adichie. Attualmente insegna inglese presso l'università "L'Orientale" (Napoli) e presso l'università dell'Aquila.

L. Scarabelli: Se dovessi definirti come studiosa, cosa diresti?

S. Guarracino: In *Tu che mi guardi, tu che mi racconti*, Adriana Cavarero sostiene che ognuno di noi desidera ricevere da un altro il racconto della propria storia; l'Altro, in questa mia versione della storia, è quell'università italiana interpellata da questo numero di *Altre Modernità*. Nei dodici anni di precariato che ho alle spalle le definizioni



sono state tante, elaborate da altri o da me stessa: gli Studi Culturali, in cui mi sono formata fin dal dottorato, rendono restii a definirsi, ma nella relazione con l'istituzione questo a volte è necessario.

Sicuramente una definizione di cui mi approprio volentieri è 'ricercatrice', forse perché non sono mai stata inquadrata come tale. Questo termine per me definisce quindi non una posizione istituzionale bensì una pratica di studio e lavoro che mette al centro la *ricerca* come sfida continua che la complessità del mondo lancia al mio desiderio di comprendere. Un desiderio che gli Studi Culturali mi hanno insegnato a negoziare, lasciando andare l'illusione della comprensione come appropriazione.

Un'altra parola con cui mi definirei è 'letterata', nel senso di appassionata di quella conoscenza che si rivela nella 'lettera', ossia nell'espressione linguistica tutta, non solo letteraria. Questo termine marca per me un insieme di competenze ma soprattutto una pratica di militanza, ed è intimamente legato ai saperi che ho condiviso nell'esperienza con la Società Italiana delle Letterate, un'associazione interdisciplinare ed extra-accademica – anche se sono molte le studiose da diverse strade della vita che ne fanno parte. La ricerca – e con il passare del tempo anche la didattica – per me restano infatti soprattutto luoghi di militanza, in cui indagare i rapporti complessi tra cultura e potere: ed è in questo senso che mi definirei senza indugio anche 'culturalista'.

L. Scarabelli: Quali sono i tuoi principali assi di ricerca?

S. Guarracino: Per molti anni, a partire dalla tesi di dottorato, mi sono occupata di teatro: ho infatti esplorato l'intreccio teorico tra performance e testualità in un terreno fertile come la letteratura inglese, in cui lo scrittore più rappresentativo è anche il più rappresentato drammaturgo al mondo. Siccome avevo però anche il bisogno di collocarmi nella mia ricerca – con tutto il portato dell'italianità che chi decide di dedicarsi ad una lingua e cultura straniera non può rimuovere senza residui – sono partita non dal teatro in inglese bensì dall'opera italiana, mappando in che modo essa affiori nell'immaginario anglofono. Questo mi ha permesso di muovermi su testualità differenti, formando strumenti di analisi che vanno dal *close reading* alla storia culturale fino all'analisi del testo teatrale. Da questo lavoro sono nate due monografie: la prima, nella cornice intersezionale degli studi di genere e postcoloniali, guarda all'eredità dell'opera lirica nella scrittura letteraria (in particolar modo nel romanzo in lingua inglese), mentre la seconda è più improntata dall'analisi della performance teatrale.

Dopo questa fase più eclettica, con la necessità di rispondere all'interpellazione dei settori disciplinari implementati dalle recenti riforme dell'università, negli ultimi quattro o cinque anni ho mantenuto l'attenzione sulla scrittura postcoloniale, concentrandomi sulla *fiction* afrodiscendente contemporanea in lingua inglese: una forma di narrazione scritta che interroga continuamente il senso recepito di cosa sia "letteratura" e allo stesso tempo apre il testo alla contaminazione multimediale, data la



presenza della figura autoriale contemporanea su una molteplicità di piattaforme. Questo ha avuto anche come conseguenza una rielaborazione dell'elemento teorico della performance, che da momento più strettamente legato alla pratica teatrale si è andato sempre più definendo secondo le suggestioni della teoria della performance elaborata (tra l* altr*) da Judith Butler, e in particolar modo sul *dare conto di sé* ("giving an account of oneself") che rappresenta, io trovo, l'intreccio tra la scrittura postcoloniale contemporanea e il contesto socio-culturale e mass-mediatico in cui si colloca. Questa ricerca è molto influenzata dalla messa in discussione del paradigma postcoloniale degli ultimi anni, messa in atto da studios* come Brouillette, Huggan o Ponzanesi in uno spirito davvero culturalista, che resiste la creazione di un canone e allo stesso tempo non considera il testo 'sintomo' delle condizioni socio-economiche dei paesi di origine di autrici e autori, ma una continua *interrogazione* del nostro modo di percepire e vivere il mondo.

L. Scarabelli: Quali sono i 'testi' che analizzi nell'ambito della tua ricerca? E quali i tuoi strumenti di analisi?

S. Guarracino: Sono sempre stata attratta dal testo drammatico, con cui ho cominciato la mia attività di ricerca – con una tesi di laurea sui *Macbeth* di Shakespeare e Verdi. La parola, scritta ma anche parlata come la si incontra nel teatro, resta per me una delle tecnologie fondamentali del nostro essere e delle narrazioni che danno forma al mondo. Il contrappunto con il linguaggio musicale che ha caratterizzato i miei primi lavori mi permetteva inoltre, come spesso accade in ambito culturalista, di esplicitarne le specificità formali e insieme la relazione profonda e inscindibile tra la parola e le altre forme espressive – visuali così come sonore – che con essa contribuiscono all'immaginario collettivo, ad esempio, sulla differenza razziale nel contesto dell'Europa di fine Ottocento e dei suoi riverberi nella contemporaneità.

Allo stesso tempo, le diverse pratiche che costituiscono la 'letteratura' permettono di riflettere sulla costituzione dell'autorità del canone, come si ha sempre modo di apprezzare quando ci si confronta con la pratica didattica. L'insegnamento ci mostra quotidianamente – anche a causa della forte crisi dei saperi umanistici che caratterizza questo inizio secolo – che è impossibile affrontare il testo letterario senza intersecare un ampio panorama che va dall'arte alla cultura popolare; allo stesso modo nella ricerca emerge sempre presente la matrice multipla non solo dell'insieme dei 'testi', ma di ogni singolo testo, che esplose al taglio, alla discontinuità che ogni nuova lettura, ogni reinterpretazione può operare.

Per questo trovo sempre centrale la definizione di Adriana Cavarero del 'punto d'udito', che mette in crisi la stabilità dell'esplorazione analitica e l'invisibilità del soggetto che analizza. È un posizionamento che riecheggia il 'parlare dappresso', lo 'speaking nearby' di Trinh T. Minh-ha, perché la ricerca è un luogo di ascolto e insieme di enunciazione: ogni testo non va interpretato secondo categorie metodologiche



prefissate, bensì prima di tutto ascoltato, con una coscienza attiva del posizionamento storico di chi ascolta.

L. Scarabelli: Definisci il tuo percorso di ricerca attraverso fino a sei parole chiave e spiegane una.

S. Guarracino:

1. Performance
2. Discorso
3. Teatro
4. *Fiction*
5. Punto D'udito

Nell'era della post-verità, credo sia fondamentale riflettere sul concetto di *fiction*, che dal diciannovesimo secolo (come nota Raymond Williams nella voce relativa delle sue *Keywords*) identifica una categoria della prosa narrativa (e poi filmica e televisiva), ma mantiene anche il senso più antico di invenzione volontariamente ingannevole. È recentissima la lettera di Ursula Le Guin che, rispondendo a chi comparava l'uso politico di "alternative facts" alla fantascienza, sostiene che la *fiction* (anche quella non necessariamente letteraria, come la figura folkloristica di Santa Claus) non può essere paragonata alla menzogna esplicita a fini politici; una distinzione – più complessa di quanto possa emergere nel contesto in cui ne parla Le Guin – molto significativa nel dibattito sulla produzione culturale contemporanea e i suoi attori. Lo dimostra, ad esempio, la polemica, vasta e in alcune istanze molto violenta, sulla reale identità dell'autrice nota sotto lo pseudonimo di Elena Ferrante, il valore delle cui opere sarebbe per alcun* legato inscindibilmente al suo essere donna (e anche napoletana). Gli Studi Culturali ci insegnano a dubitare di questo determinismo, e a problematizzarlo guardando a quella che io chiamerei la 'performance autoriale', la messa in scena dell'"autore" attraverso i testi che ne costituiscono il discorso. In questo contesto, la categoria di *fiction* permette di problematizzare un approccio esclusivamente sociologico per recuperare l'idea di *invenzione*, quel "nuovo che entra nel mondo" celebrato da Salman Rushdie e Homi Bhabha: un approccio culturalista permettono di indagare la relazione tra la *fiction* e il 'racconto del reale', e in che modo il linguaggio e la narrazione danno forma al mondo *anche* attraverso racconti 'fittizi', ma non menzogneri.

L. Scarabelli: Nell'ambito della tua produzione scientifica, qual è il saggio o l'articolo a cui ti senti più legato? Perché?

S. Guarracino: Sono molto legata a due articoli, più che alle mie monografie che pure hanno costituito una parte significativa del mio impegno di ricerca. Il primo è un saggio dal titolo "It's Not Over Till the Fat Lady Sings': the Weight of the Opera Diva",



pubblicato nel 2010 in una raccolta di saggi dal titolo *Historicizing Fat in the Anglo-American West*: è forse il mio saggio più 'culturalista', intendendo con questo la molteplicità delle testualità e una struttura metodologica intersezionale, che intreccia la performatività, il genere e i *fat studies*, che in quel momento stavano guadagnando terreno sulla scena critica statunitense. Il saggio riprendeva alcune idee emerse dal lavoro di dottorato, in particolar modo sull'opera lirica come dispositivo dell'immaginario occidentale, e le declinava in maniera nuova attraverso la concettualizzazione della 'voce grassa' della diva come corto circuito tra un discorso normativo (quello dell'opera) e uno anti-normativo (quello della corporeità magra, bianca ed eteronormata). È anche uno dei saggi su cui ho lavorato più a lungo (tanto da essersi meritato un soprannome, "le soprano chiattono"), con molti mesi tra la prima idea e la pubblicazione effettiva, e questa è una delle cose che me lo rende caro: resto infatti nostalgicamente legata a quella scrittura dal tempo lento, che segue i ritmi fisiologici dello studio e della riflessione.

Il secondo lavoro, pubblicato nel 2014 sulla rivista *Between*, si intitola "Writing 'so raw and true': Blogging in Chimamanda Ngozi Adichie's *Americanah*". Scritto in due settimane di agosto, soffocata dalle scadenze, rappresenta bene il nuovo ritmo della ricerca in questi anni, e anche il mio tentativo di approcciare il testo letterario attraverso la sfida della multimedialità. Questa scrittura ha raccolto ben dieci citazioni in pochi anni, e mi ha anche permesso di fare da moderatrice per la Twitter chat su *Americanah* organizzata dal forum US Studies Online; Sandra Ponzanesi (il cui lavoro è alla base del saggio) lo ha a sua volta citato nei suoi scritti e lo insegna ai suoi studenti. So anche di altri colleghi che lo hanno inserito nel proprio programma – una risonanza insomma piuttosto inaspettata, che mi ha confortato nel proseguire il mio lavoro attuale.

L. Scarabelli: Se dovessi dare una definizione di Studi Culturali a che categorie ti richiameresti? E se dovessi pensare agli Studi Culturali in Italia, useresti la stessa definizione?

S. Guarracino: Sono molto affezionata a un'espressione di Stuart Hall, che definisce il lavoro della teoria "wrestling with the angels", lottare con gli angeli. Mi sembra che questa formula catturi bene la messa in discussione dell'autorità e insieme il senso di meraviglia che la studiosa non dovrebbe mai perdere nella pratica di ricerca. Gli Studi Culturali come li ho conosciuti prevedono infatti sempre l'integrazione del momento teorico con il "momento testuale" (un altro termine di Hall), in cui il rispetto profondo per la testualità si confronta con la necessità politica di guardare al testo non come ad un *unicum* formale autosufficiente, ma come parte di un discorso di grande rilevanza etica (po-etica, direbbe Iain Chambers). Inoltre gli Studi Culturali hanno ormai una storia accademica di rilievo, e quindi un'eredità: è compito nostro – intendo di noi studios* formati da culturalisti di alto profilo – lottare con i nostri angeli, senza soccombere al peso dell'autorevolezza che pure non possiamo che riconoscere loro.



Se guardo alla situazione italiana, il mio punto di vista non può che essere quello, molto situato, di chi ha fatto esperienza delle difficoltà ma anche delle possibilità esaltanti di chi fa Studi Culturali in Italia. Il fatto che il ministero non identifichi queste pratiche di ricerca con un settore concorsuale o scientifico disciplinare non aiuta certo chi come me non ha una posizione stabile nell'accademia a vedere riconosciuto il proprio lavoro a livello istituzionale; è anche vero che la rete di chi pratica Studi Culturali su diversi fronti è per questo più 'orizzontale', e può sperimentare nelle metodologie e negli approcci in maniera di certo più libera e creativa di chi deve di necessità far riferimento alle categorie ministeriali.

L. Scarabelli: Che rapporto ha la tua produzione con gli Studi Culturali?

S. Guarracino: Essendomi formata nel dottorato di "Letterature, culture e storie (poi Studi Culturali e postcoloniali) dei paesi anglofoni" diretto al tempo da Lidia Curti e in seguito da Iain Chambers, è impossibile non riconoscere la filiazione diretta della mia produzione, soprattutto quella dei primi anni, con gli Studi Culturali. Tuttavia, siccome gli Studi Culturali non rappresentano una metodologia cristallizzata che si può applicare a diversi testi in maniera acritica, le modalità con cui ho tentato di "fare" Studi Culturali sono cambiate nel corso degli anni – in alcuni momenti con un'attenzione maggiore alla storia della cultura, in altri tracciando più da vicino il 'momento testuale' di cui parla Stuart Hall.

L. Scarabelli: Traccia uno schizzo degli Studi Culturali in Italia oggi.

S. Guarracino: Mi sembra che ci sia una presenza fortissima, seppure disseminata, degli Studi Culturali nel* studios* che molto genericamente potrei definire della mia generazione. Chi si è formato negli ultimi dieci-quindici anni difficilmente ha potuto non incontrare gli Studi Culturali e molti ne sono stati influenzati, anche se restando nel proprio campo disciplinare. In fondo si tratta proprio dell'idea portante di questo numero di *Altre Modernità*, che presuppone la presenza, non istituzionalizzata eppure fortemente caratterizzante, dell'approccio culturalista in atenei diversi e sotto le etichette più variegata. Non pretendo quindi certo di essere in grado di dare un'immagine neppure vagamente accurata di tutto quello che succede negli interstizi tra i dipartimenti e i centri di ricerca, per non parlare poi della vastità dell'esperienza extra-accademica: mi voglio limitare quindi a menzionare alcuni contesti più 'strutturati' di cui faccio parte e che, nella loro varietà, mi sembra diano un'idea delle forme che può assumere la ricerca culturalista oggi. Questo però senza voler escludere quei contesti in cui mancano le nominazioni ma non le pratiche: come l'Università dell'Aquila, che pur non offrendo al momento di un centro di studi o un gruppo di ricerca non difetta – nonostante le difficoltà che l'ateneo attraversa dal 2009 – di personalità che trovano in questo numero di *Altre Modernità* una collocazione più che appropriata.



Il primo è il Centro di Studi Postcoloniali e di Genere della mia *alma mater*, che ogni anno organizza il seminario bimestrale *Borderscapes* e che a sua volta ospita gruppi di ricerca come la Technocultures Research Unit e Feminist Futures: quest'ultimo, di cui faccio parte più attivamente, si pone l'obiettivo di riflettere sulle istanze di genere da un punto d'udito anti-eteronormativo e *queer*, e di indagare sull'etica della cura a partire dal lavoro recente di Donna Haraway.

Il secondo è il gruppo di ricerca *Criminal Hero*, basato presso l'Università Statale di Milano, che mi vede a fianco degli altri due curatori di questo numero e di altri*, sotto la direzione di Nicoletta Vallorani, ad indagare la rappresentazione del crimine e dei criminali nella letteratura e nella *fiction* contemporanee per definirne le implicazioni etiche nella costituzione di un immaginario collettivo.

Il terzo è la rivista *de genere*, fondata due anni fa con Marta Cariello, con cui abbiamo voluto creare uno spazio di scritture gestito "dal basso": una ricercatrice confermata e una precaria, affiancate da un Editorial Board anch'esso composto per lo più da ricercatrici e ricercatori indipendenti o precari. La struttura della rivista, se si vuole, è molto istituzionale, con lunghi e complessi processi di *double blind peer review* gestiti secondo le direttive internazionali: a dimostrare l'impossibilità di stare in un solo luogo e di essere sempre dentro e fuori le discipline, dentro e fuori l'accademia.

Laura Scarabelli è professore associato di Lingue e Letterature Ispanoamericane presso l'Università degli Studi di Milano. Nel suo lavoro di ricerca si è occupata delle forme di rappresentazione del negro e della mulatta nella narrativa antischiavista cubana (*Identità di zucchero. Immaginari nazionali e processi di fondazione nella narrativa cubana*, 2 vol., 2009) e dell'opera narrativa di Alejo Carpentier attraverso una prospettiva imagologica (*Immagine, mito e storia. El reino de este mundo di Alejo Carpentier*, 2011). Suo ulteriore ambito di interesse è la riflessione sulla modernità/colonialità in ambito ispanoamericano (Coed. di *Itinerari di cultura ispanoamericana. Ritorno alle origini e ritorno delle origini*, 2011) Attualmente si sta dedicando all'analisi dei contesti narrativi postdittatoriali nel Cono Sur e, in particolar modo, della produzione di Diamela Eltit. È membro della rivista *Altre Modernità* e dirige altresì, insieme con Emilia Perassi, la collana "Idee d'America Latina" per l'editore Mimesis, dedicata alla traduzione della saggistica latinoamericana contemporanea.

laura.scarabelli@unimi.it